

# ORIGINI E CONSEGUENZE DI UNA TRAGEDIA AFRICANA

*Alle radici della guerra che devasta la Somalia. Gli errori degli italiani e gli orrori dei 'signori della guerra'. La vera storia di 'Bocca Larga' Barre. Una proposta per riportare la pace e l'ordine a Mogadiscio.*

**MOHAMED ADEN SHEIKH**

La Repubblica somala (più tardi, Repubblica democratica somala) è nata dall'unione, nel 1960, di due tronconi del popolo somalo, che abitavano il British Somaliland e la Somalia già italiana. Essi rivendicavano il ricongiungimento con altri tre territori, abitati esclusivamente o in maggioranza da somali: l'Ogaden (sotto la sovranità etiopica), lo NFD (North Frontier District, allora sotto amministrazione inglese, ora kenyota), e la Côte Française des Somali (ora Repubblica di Gibuti). Il fatto che questi territori siano geograficamente contigui e la maggior parte della popolazione somala sia nomade, ha consentito loro di mantenersi in perpetuo contatto, governandosi con proprie leggi, consensualmente accettate. Questa popolazione fondamentalmente omogenea si presentava però con caratteristiche proprie, che in parte sono anche alla base dell'attuale guerra civile.

## *Tribù e clan*

Tutti i somali, tranne una minoranza dedita all'agricoltura tra i due fiumi o propriamente urbana, provengono dalla stessa matrice cuscitica preponderante in tutta l'area del Corno d'Africa (Oromo, Afar eccetera) e, come ceppo a sé stante, si può considerarli appartenere a una sola tribù. Ciò è vero se per tribù intendiamo, nella classica definizione di Zingarelli, un gruppo sociale che unisce più famiglie legate da vincoli «linguistici, razziali, culturali, aventi un ordinamento e un capo». Solo che qui, proprio come le dodici tribù ebraiche prima dell'avvento di Mosè e degli altri profeti, mancava un capo carismatico, riconosciuto da tutti i somali e, come tale, garante degli ordinamenti in vigore. Infatti, la «tribù» somala (*Qabiil* o *Toll*) si divideva in più clan (*Reer*: raggruppamento sociale a base gentilizia o agnatizia), e ogni clan in più sotto-clan (*Laf*), e poi in famiglie più o meno numerose (*Jilib*).

I clan considerati maggioritari, come numero e come estensione del loro habitat ancestrale, sono: 1) gli Issaq del Nord; 2) i Darod del Nord-Est, in parte del Centro e dell'estremo Sud; 3) gli Hawiye, in parte del Centro e

204 del Sud; 4) il Dighil iyo Mirifle (un gruppo misto di diversa estrazione patriarcale), che abita prevalentemente tra i due fiumi e nell'alto Giuba. Oltre a questi, esistono naturalmente clan nomadi e seminomadi minori (come i Gadabuursi) e tutta la popolazione lungo la costa dell'Oceano Indiano, dagli autentici mogadisciani (Reer Hamar), ai bravani e ai bagiuni, che non si riconoscono in quella nomenclatura dei clan nomadi. Comunque non c'è e non c'è mai stata una chiusura di un clan rispetto ad un altro, né in termini di scambi di beni, né di collaborazione nei momenti di disastri naturali e tanto meno nei matrimoni, dei quali quelli misti venivano anzi incoraggiati. Infatti, non pochi sottoclan portano il nome della loro antenata (la moglie del patriarca, per intenderci), preceduto dal sostantivo Bah (Bah Ogadeen, Bah Xawaadle, Bah Daaradoolle) o Habar (Habar Yoonis, Habar Yaaquub), per indicare precisamente che, dalla parte materna, discendono da un altro ceppo.

### *Il governo del territorio*

Nella cultura e nelle usanze di questi clan non è mai esistito un organo o una struttura preposta al governo del territorio. Tuttavia una delle ragioni per cui queste aggregazioni agnatizie sono sopravvissute è proprio perché avevano acquisito, nel corso degli anni, un'area geografica che era loro riconosciuta e all'interno della quale ruotava la propria esistenza. I pozzi e i pascoli di quell'area sono patrimonio comune del clan e ad esso spetta curarli e difenderli. Ogni sconfinamento di terzi, non ospiti e non di passaggio, è considerato una trasgressione e come tale affrontato. I modi e le misure da adottare in ogni momento della vita della comunità del clan sono sanciti dall'assemblea (shir) degli uomini adulti (sopra i 15 anni) presenti in quel momento. Se però si devono trattare argomenti di eccezionale gravità o ci si occupa di delicati problemi, allora è di uso comune darsi un appuntamento preventivo in un luogo predeterminato. L'iniziativa per convocare l'assemblea può essere presa da qualunque membro adulto maschio del clan. Tuttavia, le procedure relative a tale operazione sono gestite da un capo-clan, scelto di volta in volta per requisiti particolari (saggezza, generosità, arte oratoria, capacità decisionale eccetera). Le decisioni sono prese in modo consensuale, quasi mai votate. E del resto non sono rigorosamente vincolanti, dal momento che non esistono strumenti di coercizione o misure punitive di sorta. Perciò, a parte le istanze di interesse comune, la vita e la proprietà privata non sono assolutamente discutibili né possono essere oggetto di indagine. Un elemento qualificante della coesione del clan è, comunque, il modo compatto con cui affronta un pericolo imminente o anche solo possibile. Un esempio classico è quando un suo membro uccide, anche accidentalmente, una persona di un altro clan. In questo caso, il crimine ricade su tutti i membri della comunità e qualunque suo membro può essere messo

a morte per rappresaglia se non vengono presi immediatamente adeguati provvedimenti, tra i quali primeggia quello d'inviare sicuri segnali di disponibilità a riparare il danno, sostenendo collettivamente l'onere del risarcimento di sangue. Non si ipotizza neanche, in questi casi, la possibilità di consegnare il colpevole. È importante sottolineare, in questo contesto, come la responsabilità personale, almeno per quanto concerne i grandi crimini, sia aliena al costume dei clan.

Un'altra funzione del clan è quella esistenziale di trovare la propria identità in un gruppo umano preciso, anche per essere facilmente identificato. Qualunque ragazzino o ragazzina può recitare il proprio albero genealogico a memoria fino a una ventina di avi o più: è la sua vera carta di identità e gli può servire nelle circostanze più imprevedibili. Non solo i capi clan, ma tutti gli adulti di un clan conoscono a menadito i nomi dei membri maschi, il valore combattivo e il patrimonio di ciascuno di loro. Non solo, persino gli animali di ogni clan, pur essendo proprietà privata dei singoli, portano particolari marchiature, specifiche per quel determinato clan.

Le ragioni che più comunemente generano conflitti tra i clan sono riconducibili a tre cause fondamentali: a) l'uccisione di un membro (delitto di sangue), non riparato e non risarcito in tempo. In questo tipo di trasgressione imperdonabile, neanche il risarcimento basta a volte a riportare la pace, perché un parente prossimo può comunque vendicare il sangue versato, uccidendo indifferentemente un membro del clan colpevole; ciò può portare a una catena di rappresaglie che possono sfociare anche in guerre «globali», lunghe ed estenuanti; b) l'abigeato, specialmente di cammelli, che costituiscono sia il segno più vistoso della ricchezza sia un elemento di prestigio e di considerazione all'interno e fuori del clan; c) dispute non sanabili sulla priorità d'uso dei pozzi siti in aree di confine mai ben definite, specialmente nei periodi di siccità o di grandi spostamenti di greggi in cerca di pascoli.

Il contesto sociale originario è dunque abbastanza semplice: 1) il maschio s'inserisce e si realizza nel clan e la vita della donna ha il suo epicentro nella casa; 2) gli ordinamenti sono tratti dagli insegnamenti della religione e dalle regole tradizionalmente stabilite; 3) l'economia è quella sussistenziale e quindi sganciata da qualunque tipo di circolazione monetaria. È in questo contesto che avviene la conquista straniera della terra dei somali.

### *L'occupazione coloniale*

Pare che l'esploratore italiano Robecchi-Bricchetti sia stato il primo a usare il nome Somalia per designare tutti quei territori abitati da «genti» somale, verso la fine del secolo scorso. Il destino della Somalia non differisce molto da quello delle altre colonie se non per due macroscopici

206 motivi: perché come territorio è stato sbrindellato in cinque parti da quattro differenti colonizzatori (due parti inglesi, una etiopica, una italiana e una francese) e le relative popolazioni segmentate; e, perché, esclusa una frazione della parte italiana, quella tra i due fiumi Shabelle e Giuba, in nessuna delle altre si è insediata una vera e propria colonia della popolazione metropolitana. L'intento degli inglesi e dei francesi nell'acquisire il British Somaliland e la Côte Française des Somali era puramente strategico: questi territori si affacciano rispettivamente sullo Stretto di Bab-el-Mandeb e sulla coda finale del Mar Rosso, prima di sfociare nell'Oceano Indiano. E fino a poco fa quest'area costituiva il passaggio obbligato per gran parte dei paesi del Khalij e per tutto il commercio e le colonie dell'Estremo Oriente. Per l'Etiopia e per i *settlers* inglesi del Kenya, l'Ogaden e il North Frontier District erano veri e propri cuscinetti contro l'espansione degli irrequieti e transumanti somali.

D'altra parte, la popolazione nomade ha avuto quasi sempre un rapporto di violenza e mai di sudditanza coi vari colonizzatori. Per un nomade le città, le leggi, i regolamenti, il tipo di scambi commerciali introdotti dal colonizzatore non sono mai stati essenziali né mai hanno costituito un importante punto di riferimento per il governo del suo clan. Però, col tempo si è stabilito un rapporto tra colonizzatore e colonizzato. Fu quando il colonizzatore ebbe bisogno di militari, polizia, corpi speciali, insomma uomini in armi. I pastori si arruolarono a frotte, anche perché non erano lavori forzati, come accadeva nelle zone agricole. Essi venivano pagati regolarmente e, in ogni caso, potevano disertare col proprio fucile e tornare in mezzo ai loro cammelli e al loro clan. Dunque la Somalia aveva agli occhi delle potenze coloniali un valore puramente militare e strategico, non economico. E ciò spiega anche la rinuncia a investire nelle infrastrutture e nelle vie di comunicazione.

### *L'avvio all'indipendenza*

Ma la seconda guerra mondiale investì anche questa zona del mondo con i suoi venti devastatori, con il suo coinvolgimento totale e con le sue sovversive idee di emancipazione dei popoli e di libertà universale. Già nel maggio del 1943, quando gli inglesi avevano occupato tutti i territori delle «genti» somale, nacque il più importante partito politico somalo, la Lega dei giovani somali, che dichiarò apertamente di voler condurre la Somalia all'indipendenza, mediante una lotta non violenta. Uno dei suoi punti cardine era il ripudio totale della divisione clanica tra i somali, il rifiuto di quel sistema e dei suoi valori retrogradi, proponendo al suo posto una società aperta agli apporti del mondo moderno, che offriva uguale opportunità a tutti i somali, comprese le donne, e che, perciò stesso, rendeva superflua la gerarchia clanica e la lealtà individuale da

essa pretesa. Queste idee, malgrado la loro apparenza rivoluzionaria, riscossero un incredibile successo, tanto che pochi anni dopo, la Lega (così chiamata dai somali) poteva dirsi presente in tutti i territori abitati da somali e le sue parole d'ordine venivano rispettate alla lettera e propagate ovunque. Mentre questo tipo di egemonia morale della Lega regnava in Somalia, all'Italia venne chiesto dalle Nazioni Unite di amministrare la parte ex italiana fino al raggiungimento dell'indipendenza totale, entro dieci anni. La Lega si oppose energicamente perché: a) temeva, come puntualmente avvenne, un nuovo smembramento della Somalia, così come si era configurata sotto l'amministrazione militare britannica; b) che l'Italia non si fosse per niente rinnovata e tornasse con i suoi vecchi connotati fascisti; c) che i fermenti indipendentistici venissero risolutamente soffocati.

### *L'Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia (Afis)*

Le preoccupazioni della Lega non erano prive di fondamento. L'Italia non aveva rinunciato del tutto alla restituzione, in una forma o in un'altra, di almeno una parte delle sue vecchie colonie. Già alla fine degli anni Quaranta, alcuni italiani sul posto, come Bernardelli, che diverrà durante l'Amministrazione l'equivalente del ministro dell'Interno, Calzia (amministratore delegato dello zuccherificio dell'allora Villaggio Duca degli Abruzzi-Snai), si adoperavano alacremente per creare forze interne che reclamassero il ritorno dell'Italia in Somalia. Tra queste c'erano dei partitini, foraggiati tramite quei signori, e che dai somali venivano chiamati i partiti dei «pro-italiani», il cui programma politico cozzava frontalmente contro quello della Lega, soprattutto su due punti fondamentali: il rapporto con l'Italia e il mantenimento, magari rafforzandone la tenuta, della divisione dei somali in clan.

È curioso constatare che persino in quel periodo di occupazione inglese la lotta per l'indipendenza era rivolta più contro l'Italia che contro l'Inghilterra. Pertanto, con l'arrivo dell'Amministrazione fiduciaria italiana, di fronte a una nomenclatura che ricordava ai dirigenti della Lega i loro ex padroni, lo scontro era inevitabile. E anche dopo che Afis e Lega ebbero trovato un *modus vivendi* per avviare la partecipazione dei somali all'amministrazione pubblica del loro paese prima della scadenza del termine stabilito dalle Nazioni Unite, restava un insanabile punto d'attrito: l'insistenza italiana per un riferimento continuo alle istanze e alla divisione clanica nella realizzazione di ogni attività politica o amministrativa. L'esempio più eclatante, e che forse segnò un definitivo punto di rottura anche all'interno della Lega stessa, fu l'invenzione dei cosiddetti «grandi elettori»: oltre il perimetro di un territorio assegnato, nessun membro di un clan ospite poteva votare o candidarsi (linee Tomaselli). Inoltre, ogni clan veniva rappresentato dal proprio capo, il quale, per ciò

208 stesso, era portatore di un numero di voti corrispondente a quello dei presunti elettori del clan. Per cui un «signor nessuno» che arrivava dalla boscaglia era portatore di 20 mila o più voti che gestiva come meglio gli conveniva, a volte anche in base a interessi personali. Questa tribalizzazione della base politica minò alla fine la base unitaria della Lega, che conobbe anche delle scissioni clamorose (l'ala sinistra del partito si costituì in una nuova formazione: la Sdu = Somali Democratic Union). Vi si infiltrarono e vi occuparono posizioni di forza gli elementi più opportunisti e gli intrallazzatori più squalificati.

### *Dopo l'indipendenza*

Prima dell'indipendenza vera e propria fu varato, sotto l'egida dell'Afis, il primo governo interno somalo, presieduto da un autentico nazionalista, attivo membro della Lega fin dagli inizi, e suo inviato speciale presso le Nazioni Unite. Nei quattro anni della sua presidenza (1956-1960), Abdullahi Isse non brillò né per riforme economiche né per volontà di creare le basi di una rifondazione sociale. La giustificazione che si diede allora a questa inerzia politica era che la presenza ancora pervasiva dell'apparato amministrativo e di sicurezza italiano non dava abbastanza spazio di manovra. Le aspirazioni di costruire uno Stato nazionale si frantumarono di fronte alle ambizioni personali di costituire un proprio feudo nella circoscrizione del proprio clan.

Con questa pesante eredità si è arrivati alla faticosa data del 1° luglio 1960, e quindi all'indipendenza e all'unità tra il British Somaliland e la Somalia ex italiana.

Ma la fusione di due *tranches* dei territori somali ha dato fiato e speranza agli abitanti delle parti restanti e basi più solide all'irredentismo della nuova Repubblica somala. Mentre l'Afis aveva lasciato la cura della sicurezza ad un corpo ben addestrato di polizia, la neonata Repubblica non ci mise troppo tempo a creare un esercito nazionale e già nel 1963-'64, alla vigilia delle prime importantissime elezioni politiche dopo l'indipendenza, assistiamo alla prima guerra aperta con l'Etiopia di un Haile Selassie militarmente agguerrito e politicamente ben piazzato. Non solo perché era alleato degli americani (basti pensare che mandò, al loro fianco, un contingente militare durante la guerra coreana), ma anche perché, quale unico imperatore presente e vecchio combattente per la «liberazione» del continente, aveva influenzato molto i principi generali su cui si è informata l'Organizzazione dell'unità africana, appena fondata con sede ad Addis Abeba.

Pur accennando alla peculiarità di certe situazioni, come quella della Somalia e del Cameroun, si sancì in quella assise l'intangibilità dei confini coloniali. Il conflitto, comunque, si esaurì lì, forse più per la stanchezza delle parti che per l'efficacia dei soliti conciliaboli tra i capi

africani. Importante da rilevare in questo contesto è il fatto che l'esercito nazionale dimostrò di essere in grado di difendere la patria e, da quel momento in poi, godé di grande considerazione tra i somali. Il suo comandante, Daud Abdulle, venne considerato quasi un eroe nazionale, ed è d'uopo qui menzionare che il suo capo di Stato maggiore era Siad Barre.

In quegli anni si consolidarono alleanze e contrapposizioni non tanto di idee o di aggregazioni di clan quanto di portatori di interessi specifici, quasi tutti aspiranti ad essere uomini di punta di una nascente piccola borghesia rampante e *compradora*, o agenti locali degli aiuti internazionali. Non per niente la Somalia venne battezzata allora «il cemento degli aiuti internazionali». Due gruppi furono al centro di questa lotta al potere: il gruppo capeggiato dal trio Aden Abdulle-Abdirizak-Abdulka-dir «Zoppo», che dominò la scena politica fino alle elezioni del 1967. Questa «corrente» della Lega aveva in realtà molta più sensibilità per i problemi generali del paese e le sue preoccupazioni andavano ben al di là dei meri tornaconti personali, ma non per questo riuscì a costruire un progetto politico ampio né a produrre un'alternativa di sviluppo economico all'imperante monocultura bananiera.

L'altro gruppo, capeggiato dal trio A.A. Sharmarke-M.I. Egal-Y.N. Bidde, ebbe il suo momento di gloria con l'elezione del primo, Sharmarke, a presidente della Repubblica, in sostituzione del presidente uscente, Aden Abdulle. Questa «corrente» portò agli estremi l'affarismo e la malversazione della finanza pubblica, i capricci amministrativi e gli abusi elettorali. Le successive elezioni del marzo 1969 e la patente illegalità con cui vennero condotte furono la goccia che fece traboccare il vaso.

### *Il colpo di Stato del 1969 e le sue conseguenze*

La situazione precipitò quando il presidente A.A. Sharmarke venne assassinato da un soldato della guardia d'onore, mentre era in visita nelle regioni del Nord. Questo crimine spianò la via al colpo di Stato di Siad Barre effettuato esattamente sei giorni dopo. Quel giorno la gente festeggiò per le strade delle città imbandierate a festa.

Dopo il colpo, Barre e i suoi più stretti collaboratori formarono un organo composto di 25 ufficiali, tra esercito e polizia, al quale diedero il nome di «Consiglio rivoluzionario supremo» (si usò sempre l'acronimo inglese, SRC) e poi cooptarono una quindicina di professionisti civili (economisti, giuristi, medici, ingegneri eccetera) che, per qualche anno, formarono quel che verrà chiamato il Consiglio dei segretari. Nessuno ravvisò né nella costituzione dei due organi né nella scelta delle persone che ne facevano parte alcunché di repressibile. Al contrario, la popolazione apprezzò l'equilibrio nella composizione tra i membri delle forze armate e sotto il profilo clanico e regionale. Nessuno sembrava ansioso in

quel momento di rivendicare l'eredità dei governi civili precedenti, i cui membri furono in maggioranza imprigionati. Tuttavia, non mancò da parte dei militari il solito proclama che annunciava prossime elezioni «appena il paese avrà superato le attuali difficili circostanze e al momento più opportuno»: una promessa comune a tutti i colpi di Stato, ma che raramente viene onorata. Ma i dirigenti che furono investiti di responsabilità ai livelli più diversi non attesero quella promessa per rimboccarsi le maniche e tentare in Somalia una esperienza originale ed inedita. Lo spontaneismo iniziale venne presto sostituito da progetti di sviluppo economico e sociale elaborati collegialmente in mesi di lavoro insonne. Si pensava che il miglior modo per la realizzazione di questi programmi fosse quello di coinvolgere le masse, perché sapessero che tutto era opera loro e che, ognuno intervenendo direttamente nel processo della ricostruzione nazionale, si sarebbe ridotto al minimo ogni intervento esterno: dovevano bastare le loro idee, le loro braccia, la loro volontà e quel che lo Stato poteva grattare dal fondo del suo bilancio. Basti pensare alla vigorosa campagna di alfabetizzazione (che ha raggiunto circa l'80 per cento della popolazione), a quelle sanitarie e veterinarie, alla lotta contro la desertificazione, allo sforzo enorme per raggiungere un'autosufficienza alimentare, alla fondazione di una università nazionale, che sfornava i quadri necessari ai fabbisogni basilari del paese (sanità, veterinaria, agricoltura, legge ed economia eccetera) per apprezzare appieno lo sforzo fatto, non da Siad Barre o dai suoi collaboratori, ma dall'insieme del popolo somalo. In quel periodo di entusiasmante partecipazione si ipotizzava di tentare una scorcioata, con contenuti fortemente socialisti: una via allo sviluppo giusto ed egualitario, per scrollarsi di dosso l'anatema del *least developed country* del mondo.

Ma, in mezzo a questo fervore, Siad Barre attrezzò una macchina repressiva, con cui si proponeva di raggiungere due obiettivi: a) consolidare, in nome di queste realizzazioni popolari, la propria immagine patriarcale e il proprio potere personale; b) tentare di sottrarre l'Ogaden al vacillante impero etiopico. I due obiettivi erano in certo qual modo complementari. Infatti, più otteneva un successo, anche forzato, all'interno, e più aveva le mani libere per iniziative spettacolari all'estero. I dibattiti liberi e la dialettica comunitaria che avevano caratterizzato la prima fase del processo «rivoluzionario» si erano esauriti lungo le terribili vie di questo consolidamento del potere personale, che esigeva ormai una obbedienza stolido o una connivenza criminale.

E dopo la guerra dell'Ogaden, in cui il fronte di liberazione della Somalia occidentale e l'esercito somalo vennero respinti con l'aiuto decisivo dell'Urss e dei cubani, le vicende interne si ingarbugliarono, la figura del «Vecchio» perse di prestigio e di credibilità. È in quel periodo che si situa il primo serio tentativo di un colpo di Stato di alcuni reparti dell'esercito, fallito poi per mancanza di un appoggio popolare.

L'opposizione a Barre era condotta da gruppi di clan armati. Essa aveva



una sua ragion d'essere nella precedente politica di Siad Barre, che aveva armato svariati raggruppamenti clanici (cercando di dar loro dignità di «fronti» di difesa nazionale) all'epoca in cui paventava una penetrazione etiopica alla quale non si sarebbe potuto opporre seriamente un esercito ormai allo sbando.

Si arrivò a una strana competizione tra i vari clan per chi si armava di più e chi più attirava nelle proprie file gli ufficiali e i soldati dell'esercito di «Bocca Larga» Barre. E, per colmo di misura, mentre questo terribile processo di disgregazione morale e politica era in corso, mentre una gigantesca struttura di corruzione si radicava nel costume sociale e politico (e, al riguardo, c'è tutto un capitolo sugli aiuti italiani da riscrivere) e venivano a mancare quasi tutti gli elementi necessari per tenere insieme il tessuto sociale, Siad Barre subì un incidente automobilistico che lo ridusse in fin di vita e per tre mesi decisivi lo costrinse a letto in un ospedale di Riyadh (Arabia Saudita). In questa fase delicata si consumò una sorta di congiura di palazzo alla rovescia: al primo vice presidente e comandante dell'esercito venne impedito di esercitare le funzioni costituzionali di presidente *ad interim* da un gruppo di ufficiali, capeggiati da Maslah M. Siad Barre, figlio del presidente.

Al ritorno di Barre, suo figlio gli raccontò che il generale Samantar e il genero A. Suleiman, rispettivamente comandante dell'esercito e della *security*, avevano complottato per destituirlo durante la sua assenza. Il padre credette al figlio e gli diede, a lui che non comandò mai un plotone (si è sempre occupato di costruzioni e intralazzi per conto dell'esercito), il comando della famigerata brigata 77. Questa spaccatura, nota tra i somali come lo scontro tra «costituzionalisti» e «*tutaaley*» (portatori di tuta mimetica), non venne mai sanata, a dispetto della nomina del generale Samantar a primo ministro di un governo che si voleva affrontasse seriamente le cause dello sfascio nazionale, ma che poté solo prenderne atto. Anche perché la famiglia di Siad Barre e la sua coorte di mentori, di adulatori e di conniventi, invase il Palazzo, l'amministrazione e, alla fine, anche l'esercito.

Da quel momento, l'accelerazione della *débâcle* era visibile a tutti. Meno che alla famiglia Barre, che continuava a depredare, a costruirsi case, a condurre le sue piccole faide interne, come se fosse ignara che tutto il paese le stava crollando addosso. L'esercito, che era il vero bastione del potere di Siad Barre, fu soggetto ad abusi quotidiani e si disgregò, riversandosi, uomini e armi, nei mille rivoli clanici in cui ormai il popolo si era diviso. Il disfacimento dell'esercito sottrasse al regime di Siad Barre ogni possibilità di reagire agli assalti dei vari clan, e mise a rischio l'esistenza stessa dello Stato somalo.

A mano a mano che la situazione si deteriorava, si precisavano i connotati delle varie formazioni d'opposizione. Nel 1990 le più importanti erano quattro, in ordine di anzianità:

1) Il Sodaf, nato a nuova vita con il nome di Ssdf (Somali Salvation

212 Democratic Front), rappresentante dei migiurtini (del clan dei Darod), ma militarmente inconsistente. I suoi dirigenti più noti erano in esilio. Se ne può ricordare il presidente, Musse Islan, e l'addetto alle relazioni internazionali, Hassan Ali Mire. Sembra che questo movimento abbia subito una notevole trasformazione. Esso si è di nuovo armato dopo la fallita conferenza di Gibuti e il pogrom contro i Darod, specialmente nella capitale. Il suo attuale capo è il generale Mohamed Abshir, ex comandante della polizia e per una decina di anni prigioniero di Siad Barre. Vanta rapporti di amicizia con i paesi occidentali, in Germania come in Italia e negli Stati Uniti.

2) Il Snm (Somali National Movement), fondato nell'1981-'82 e espressione del clan degli Issaq, è nato in seguito a moti popolari nel Nord, repressi nel sangue, e alla soppressione dei privilegi economici che quella regione godeva da decenni. I suoi dirigenti hanno tutti fatto parte attiva dei vari governi. Attualmente ha dichiarato una indipendenza unilaterale e costituito un governo provvisorio, non riconosciuto da nessuno, e presieduto dall'ex ambasciatore Abdirahman A. Tuur.

3) Lo Usc (United Somali Congress), fondato in Italia nell'89; è espressione del clan degli Hawiya. Il fatto che sia una delle organizzazioni dell'ultima ora non gli ha impedito di attirare subito l'attenzione dei mass media internazionali, anzitutto perché l'habitat ancestrale di uno dei suoi componenti era nelle aree adiacenti alla capitale (la fazione Abgal, che si richiama ad Ali Mahdi) e ad essa toccò di dare l'ultima spallata all'ormai traballante regime di Siad Barre. In secondo luogo perché una delle fazioni che compongono lo Usc, quella degli Habr-ghidir, calata dalla Somalia centrale qualche giorno dopo la cacciata di Siad Barre da Mogadiscio, si diede al vandalismo massacrando, violentando e saccheggiando la capitale. Non per niente il generale M.F. Aidiid, che è stato per decenni uno degli uomini più vicini a Siad Barre, li ha sobillati con slogan particolarmente pretestuosi, inculcando loro l'idea balzana che i Darod hanno dominato questo paese per più di trenta anni.

Idee false o assolutamente irrilevanti per la lotta contro il dittatore, che doveva essere per tutti i somali il fulcro dell'attuale rivolta, cominciata proprio, a livello clanico, dai migiurtini-Darod. E tuttavia queste idee hanno attecchito presso i seguaci dello Usc. Non solo, ma prendeva corpo contemporaneamente l'idea d'imporre l'egemonia del clan Hawiya su tutta la Somalia del Sud, mentre si sarebbero negoziate nuove forme di governo coi cugini Issaq del Nord.

Questa impostazione venne confortata dalla volontà dello Snm (il movimento Issaq) di stringere rapporti particolari con lo Usc durante gli ultimi giorni di Siad Barre e, subito dopo, per trovare un alleato che legittimasse la loro secessione. La piattaforma politica (e anche operativa) di questa convergenza di interessi, che mirava a ridurre l'influenza di tutti gli altri clan, massacrandoli o costringendoli a riparare oltre i confini della Somalia, porta la firma di A.M. Silaanyo, per tredici anni

membro dei successivi governi di Siad Barre, fuoriuscito nel 1982, ex presidente dello Snm e tuttora suo membro influente.

In un documento sottoposto al suo movimento-clan, nel marzo del 1990, appena due mesi dopo l'uscita del dittatore dalla scena politica (anche se era ancora annidato nella parte Sud del paese), egli sostiene, con sillogismi tutt'altro che chiari, la necessità di rivedere, alla luce dei fatti attuali, le forme di potere e gli equilibri fra i clan finora vigenti in Somalia. Egli propone l'accettazione dei rapporti di forza emersi dopo la cacciata del dittatore. Questa realtà indicherebbe che, nel Sud, domina lo Usc-Hawiya e, nel Nord, lo Snm-Issaq. Secondo tale analisi, questi due clan-movimento devono concertarsi per gestire il governo del paese in un lungo periodo di transizione, nominando ciascuno sei rappresentanti, e unendo le loro forze paramilitari per farne la base del futuro esercito nazionale. Nel frattempo, occorre disarmare tutte le fazioni degli altri clan, schiacciare qualunque opposizione, facendo salvi i diritti umani dei singoli individui disarmati. I primi segnali della persecuzione mirata di certi clan (a cominciare da uomini e donne che hanno da sempre combattuto la dittatura e altri che nulla avevano a che fare con la politica), indusse tutti gli altri clan a non aspettare il proprio turno per essere liquidati, ma ad armarsi in fretta per cercare di difendere il proprio «territorio» dagli incursori. Non bisogna dimenticare che il dittatore era ancora nel paese e, cavalcando le contraddizioni claniche sempre più stridenti, ogni tanto cercava di marciare su Mogadiscio. Dove, peraltro, scoppiarono i primi contrasti all'interno dei clan che si riconoscevano nello Usc, soprattutto a causa dell'intempestiva elezione di un alberghiere di nome Ali Mahdi a presidente *ad interim*. Dopo la sua conferma nella conferenza di Gibuti, sconfessata poi sia dalla fazione Snm del Nord, sia dal generale Aidid, divampò la terribile battaglia di Mogadiscio tra i sostenitori di questi due uomini, tristemente noti come i «signori della guerra».

4) Lo Spm (Somali Patriotic Movement) è un'organizzazione nata in seguito all'arresto del ministro della Difesa, generale Adan «Gabiou», nel 1990, sospettato di essere in combutta con alcuni gruppi «eversivi». Il suo segretario particolare, che era dello stesso suo clan e per giunta suo genero, il tenente Abshir Bililiqo, con un drappello al seguito disertò e riparò nell'area tra il Kenya e la Somalia, territorio abituale del suo clan, gli Ogaden del Sud. Qui Abshir Bililiqo annunciò la formazione di un'organizzazione che portava il nome di Spm, ma in seguito un alleato di Aidid, il colonnello Omar Jess, si appropriò del nome, per cui non si può facilmente stabilire quale sottogruppo di quel clan è legittimato a parlare in nome dell'organizzazione.

Sulla scena nazionale sono comparsi anche i cosiddetti integralisti religiosi, che pensano di poter approfittare di queste difficili circostanze e dell'evidente incapacità dei vari governi civili «laici» e di quelli militari di dare una minima tenuta al paese, per imporre un loro Stato teocratico

214 e intransigente. Avvertendo questa pressione integralista, le organizzazioni tribal-militari hanno inscritto citazioni coraniche nei loro stemmi e sui loro stendardi, a testimonianza della loro fede e del fatto che essi combattono in nome di Allah e del suo Profeta. E tutti si proclamano pronti a fondare una repubblica islamica sulle ceneri di quella socialista.

### Conclusioni

È in questo scenario che si è consumata la tragedia somala: una dittatura miope e incapace di mettersi da parte in tempo, diverse organizzazioni tribal-militari, alcune delle quali intendono semplicemente imporre l'egemonia del proprio clan (e dei loro capi), altre che, con alterne fortune, tentano di difendere il proprio territorio, ma che comunque non riescono a trovare una minima piattaforma comune, anche quando corrono il rischio supremo di veder scomparire la Somalia dalla mappa del mondo; integralisti che spuntano dappertutto e che non possono né vogliono sentir parlare della ricostruzione di uno Stato quanto meno laico; e, infine, una galoppante e contagiosa clano-mania che non concede spazi a un dialogo razionale prima ancora che nazionale.

Dopo due anni di inconcludenti tentativi di rabbonire i «signori della guerra», dopo circa sei mesi di una diplomazia internazionale soffice e sofferta, alla quale i «signori» hanno risposto con una crudele *escalation* bellica, una notevole parte dell'opinione pubblica mondiale ha finalmente capito come il popolo somalo fosse prigioniero di una macchina infernale che parlava a suo nome, lo usava e lo distruggeva. Da quel momento, anche le persone e le organizzazioni più pacifiste e più intransigenti nei confronti degli interventismi disinvolti e spettacolari erano senza argomenti di fronte all'imprevedibilità delle conseguenze di una situazione così catastrofica. E anche se molti pensano che i metodi seguiti dai paesi d'origine delle forze multinazionali inviate per proteggere i soccorsi in Somalia testimoniano ancora una volta di come le decisioni delle Nazioni Unite possano essere facilmente manipolate, se non addirittura confiscate, nessuno dei somali ha più diritto alla parola.

Senza curarsi degli eventuali scopi reconditi di questa operazione, i somali avrebbero sicuramente votato per un intervento massiccio, che disarmasse i «signori della guerra», che arrestasse i massacri tuttora in corso in alcune parti del paese non raggiunte dalle forze multinazionali, che portasse un momento di pace, di raccoglimento e di ripensamento. Sociologi, antropologi, politologi si sono spesso pronunciati su come l'Africa possa governarsi. Nel caso della Somalia, sembra che molti tra loro pensino già alla ricostruzione della Somalia su basi più «naturali», quindi claniche, tentando di omologare i clan ai partiti politici. È chiaro che si sta pensando a un tipo di organizzazione statale finora inedita, perché da un agglomerato di comunità che si pensano in termini di clan

non può venir fuori uno Stato, nel senso della sua comune definizione attuale, con i suoi ordinamenti civili, con il suo *corpus* giuridico (si pensi solo al concetto di responsabilità individuale).

Non credo di possedere una ricetta facile, ma per il momento mi limiterei a suggerire l'immediata creazione di un Comitato somalo di consulenza o di crisi, garantito dalle Nazioni Unite, che sia responsabile di fronte ad esse, composto da personalità politiche e da professionisti somali (se ne trovano a volontà nelle organizzazioni internazionali o come docenti in varie università straniere), impegnandolo nel difficile compito di ridisegnare una strategia per la ricostruzione della nuova Somalia. Questa scelta, oltre alla sua validità intrinseca, darebbe anche alle forze dell'O-nu un preciso punto di riferimento per il loro ulteriore procedere e, ciò che è fondamentale, delegittimerebbe tutti i «signori della guerra».

Il peggior servizio che si possa rendere alla popolazione somala (che oggi non ha nessun mezzo per esprimere la sua volontà né per difendere la sua sovranità) è di lasciarla di nuovo nelle mani o dei «signori della guerra», sotto qualunque veste si presentino, o di integralisti di dubbia fama, il cui unico obiettivo è di introdurre in Somalia aberranti leggi teologico-marziali, che nulla invidierebbero alle inquisizioni, anche musulmane, di infausta memoria.